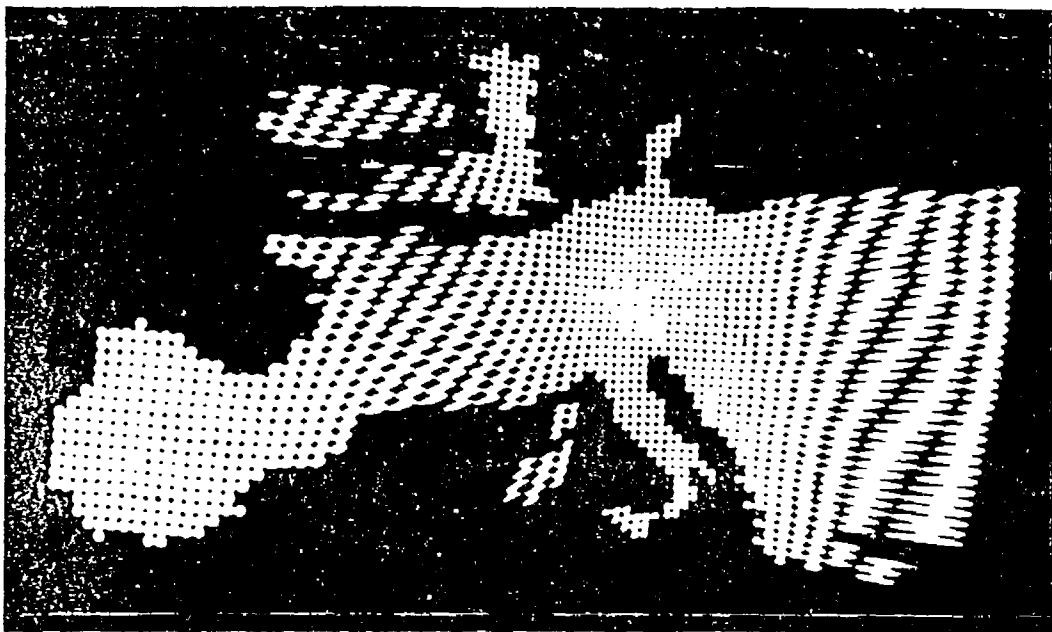


L'Europa alle urne



Nel Belgio diviso è proprio l'Europa la grande assente

Domina il dibattito la mai risolta questione della nazionalità tra valloni e fiamminghi - Una miriade di gruppetti agita questa bandiera - Socialcristiani, socialisti, liberali i partiti maggiori

Dal nostro inviato

BRUXELLES — Nel '79 votarono 6 milioni e 212 mila 483 elettori su 6 milioni e 800 mila 584 iscritti nelle liste elettorali, vale a dire il 91,4 per cento. Ma le cifre non ingannano: in Belgio presentarsi alle urne è obbligatorio, chi non lo fa rischia una multa e le percentuali di partecipazione al voto, tradizionalmente altissime, non indicano necessariamente una grande partecipazione politica. Anzi, è proprio un certo disinteresse, una certa stanchezza che, stando alle osservazioni e ai giudizi venuti da tutte le parti politiche, ha caratterizzato la campagna elettorale che si è chiusa ieri. Il più diffuso giornale francofono del Paese, per più di un mese, ha pubblicato ogni giorno in prima pagina un editoriale scritto da un esponente di uno dei tanti gruppi politici valloni che hanno presentato candidati per Strasburgo (tanti che se ne perde il conto, e quasi altrettanto il caso del fiamminghi). L'impressione che è emersa ha qualche tratto sconcertante.

I partiti maggiori, il socialcristiano (che nel '79 raccolse un milione e 600 mila voti nelle Fiandre e 445 mila in Vallonia), il socialista (575 mila e 698 mila) e il liberale (512 mila e 372 mila) si presentano con un volto e con indicazioni di programma non molto dissimili dai partiti «fratelli» degli altri paesi d'Europa. Ma quando sulla scena si presenta la miriade dei gruppi e dei gruppetti legati alla mai risolta questione della nazionalità, la «grande malattia» del Belgio appare in piena luce. C'è chi pensa — idea che esiste da quando esiste il Belgio — alla separazione definitiva e statutaria tra valloni e fiamminghi; chi sogna vaghe forme di federazione con la Francia (e al di là della frontiera trova subito interlocutori); chi vuole «difendere» Bruxelles nel suo bilinguismo sancito dalla Costituzione, chi la vorrebbe tutta francese e chi tutta fiamminga. Ma soprattutto le recriminazioni montano sul piano dei rapporti economici. Le Fiandre si sentono sfruttate da sempre, la Vallonia assiste preoccupata al de-

BELGIO		
1979	%	Seggi
SOCIALCRISTIANI	37,70	10
SOCIALISTI	23,40	7
LIBERALI	16,30	4
FRONTE VALLONE	7,60	2
UNIONE FIAMMINGA	5,90	1
VOTANTI	91,4	

clino di quella che fu la struttura portante della sua crescita, l'acciaio, l'industria pesante. E fa davvero impressione, almeno a chi questa «malattia» belga la vive dall'esterno, vedere il baratro che si sta aprendo tra le coscienze e le speranze di un'Europa sempre più integrata, in cui il peso delle nazionalità oggettivamente diminuisce, e la realtà di un paese che non pure dentro se stesso riesce a trovare le ragioni dell'unità.

Non è difficile cogliere in questa strana e preoccupante rimonta delle esasperazioni nazionalistiche il segno di una crisi che colpare due lingue diverse o vivere al nord piuttosto che al sud non ha nulla a che fare. Il Belgio — diceva un esponente del piccolo partito comunista — sta diventando il più classico laboratorio delle categorie marxiste di struttura e sovrastruttura: più la crisi economica si fa pesante, più le risposte della classe dominante colpiscono le masse popolari, più cresce l'ideologia delle nazionalità, più le tensioni si scaricano nell'eterna guerra intestina tra i «due» Belgio.

Sembra proprio che sia così. Resta da chiedersi quale strategia a questo pericoloso scivolamento nel cielo dell'ideologia possano e vogliano opporre i partiti tradizionali, soprattutto quelli di sinistra, per riportare il Belgio sulla terra della politica. La risposta non è facile. E soprattutto sembra essere segnata dalla grande occasione che il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, il momento possibile del rilancio di una Europa di cui il piccolo Belgio è — o dovrebbe essere — uno dei protagonisti principali, avrebbe potuto rappresentare.

I programmi dei socialcristiani, dei socialisti e dei liberali, e anche la campagna elettorale che hanno condotto — è stato notato — guardavano molto di più ai problemi interni, al tipo di rapporti politici che esistono nel paese e alla loro dialettica polemica, che all'Europa.

Per i socialcristiani si tratta di difendere l'operaio del governo Martens, accentuando, semmai, i pochi tratti «sociali» e «cristiani» che la sua durissima pratica di «raddrizzamento dell'economia», con i tagli feroci alla spesa pubblica e la compressione d'autorità dei salari e della stessa contrattualità sindacale, ha lasciato vivere. Per i liberali l'ideale è fare «come in Gran Bretagna»: ovvero la stessa politica di Martens spogliata delle «patetiche coperture socialiste», e attiguità, atteggiamento condensato nello slogan: «Votate per noi perché altrimenti i socialcristiani torneranno ad allearsi con i socialisti». I socialisti hanno lavorato su un programma teso a «migliorare la vostra vita quotidiana»: rilancio dell'economia con una politica di investimenti governata dallo Stato e non dal «mercato», riduzione dell'orario di lavoro, difesa delle indicizzazioni salariali.

Nei programmi dei primi, dei secondi e dei terzi «manca l'Europa», come notava un giornale che ha fatto lo sforzo di offrire una sintesi delle posizioni in vista del 17 giugno. Forse perché la crisi sembra tanto profonda, in Belgio, da far apparire il Paese sempre sull'orlo di elezioni anticipate, di uno scontro politico duro e definitivo. Come se, prima di pensare all'Europa, questo Paese dovesse fare i conti con se stesso.

Paolo Soldini

Bassa la percentuale dei votanti, lo scrutinio inizierà domenica sera

«Sorpasso» in Gran Bretagna?



Thatcher sconfitta, successo laburista Così dai sondaggi

Secondo le previsioni i conservatori dovrebbero perdere molto terreno - Il Partito laburista potrebbe raddoppiare i seggi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I conservatori perdono molto terreno, i laburisti sono sicuri di raddoppiare la loro rappresentanza numerica al Parlamento di Strasburgo. Queste sono le previsioni, abbastanza fondate, che vengono espresse in merito al voto europeo di giovedì. Lo spoglio delle schede avverrà solo domenica sera, in coincidenza con tutti gli altri paesi della Comunità, ma nel frattempo alcuni centri di ricerca demoscopica hanno fatto le loro indagini preventive indicando la possibilità di un risultato clamoroso. È stata una brutta giornata per la signora Thatcher, quella di giovedì, che abbinava anche una elezione politica suppletiva nel collegio di Portsmouth South: un seggio parlamentare apparentemente inespugnabile che i conservatori detenevano con una maggioranza di ben 12 mila voti. Ma il candidato dell'Alleanza liberal-socialdemocratica, Hancock, è riuscito comunque ad imporsi con 15.358 voti contro i 14.017 del rivale conservatore che, alla vigilia, era sicuro di vincere. Il laburista Thomas è arrivato terzo con 10.846

suffragi conservando virtualmente, salvo una lieve flessione, il sostegno che il suo partito aveva ottenuto a Portsmouth un anno fa alle elezioni generali.

La clamorosa affermazione dell'Alleanza conferma il grado di stanchezza, e il reale discontento, che l'elettorato conservatore nutre nei riguardi della politica di rigore, l'asprato decisionismo e l'austerità unilaterale del secondo governo Thatcher. C'è stato un netto spostamento di suffragi a favore dell'Alleanza, l'elettorato conservatore si è dimezzato. Molti, non riuscendo a convincersi a votare laburista, hanno riversato le loro preferenze sulla «terza forza» allo scopo di negare il loro voto al candidato governativo. È una sconfitta bruciante che, almeno per una volta, la stessa signora Thatcher non ha potuto fare a meno di ammettere. Intanto i giornali scrivono che il risultato delle europee, domenica sera, potrà riservare altre amare sorprese per il governo.

Subito dopo la chiusura dei seggi elettorali, giovedì scorso, gli intervistatori dell'agenzia Harris hanno chiesto a 4 mila elettori, che

avevano appena consegnato la scheda elettorale, come avessero votato. Il campione rappresentativo è stato prelevato in 49 diverse circoscrizioni su tutto il territorio nazionale. I conservatori avrebbero il 40 per cento (dal 43,5 per cento dell'83) con 44 seggi. I laburisti si troverebbero a quota 36 per cento (dal 28,3 per cento dell'83) con 33 seggi. L'Alleanza avrebbe conseguito il 21 per cento ma faticherebbe a conquistare anche un solo seggio. Da ricordare che, alle precedenti europee del '79, i conservatori avevano 60 seggi, i laburisti 17, i liberali nessuno. Se queste previsioni verranno confermate, al termine dello spoglio di domenica sera, si tratterà di un esito clamoroso contro la politica della Thatcher. I laburisti otterrebbero, da questa «verifica» europea, quella «svolta» che le forze d'opposizione britanniche attendono contro il ristagno, la disoccupazione e l'autoritarismo che contrassegnano l'aspra linea di contenimento conservatrice. Ma c'è di più.

In base ad un altro sondaggio (realizzato dall'agenzia Marplan) il successo laburista

sarebbe addirittura sensazionale. Ossia si profila il «sorpasso» con i laburisti al 41,5 per cento (e 42 eurosegi), i conservatori al 38 per cento (con 35 seggi), l'Alleanza al 17 per cento (con forse un seggio), e altre forze regionali al 3,5 per cento (con 3 seggi). In Inghilterra, Scozia e Galles si vota col sistema maggioritario, a collegio unico, senza ripartizione di resti (solo in Nord Irlanda è in vigore la proporzionale con voto trasferibile). Naturalmente questo penalizza la «terza forza» liberal-socialdemocratica che ha un sostegno diffuso in tutto il paese ma che manca di una concentrazione di voto tale da farle vincere direttamente le singole gare locali in circoscrizioni con circa mezzo milione di iscritti. Infine, si crede di prevedere che la percentuale dei votanti sia rimasta attorno al 30 per cento appena, forse inferiore a quella del '79 (31,8 per cento) che segnò allora il record negativo su scala europea.

Antonio Bronda

NELLE FOTO: Neil Kinnock, Margaret Thatcher, David Owen

Anche per la Francia un test «interno», dura battaglia tra destra e sinistra



Georges Marchais

Una «prova generale» per le elezioni del 1986 La campagna elettorale caratterizzata dallo scontro Jospin-Simone Veil Difficile posizione del PCF

FRANCIA		
1979	%	Seggi
GISCARDIANI	27,61	25
SOCIALISTI	23,53	22
COMUNISTI	20,52	19
GOLLISTI	16,31	15
VOTANTI	60,7	

Parigi: scontri al comizio fascista



Scontri, mercoledì a Parigi, durante un comizio del fascista Jean-Marie Le Pen. Gli scontri sono avvenuti quando alcune migliaia di persone hanno tentato di manifestare contro il comizio fascista. La polizia è intervenuta, e ne sono nati violenti scontri, con lancio di bombe molotov.

Nostro servizio

PARIGI — Questa campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo — che si è chiusa ieri sera con un ultimo scambio di invettive, di avvertimenti e di minacce tra la destra e la sinistra — ha confermato una cosa e ne ha rivelata un'altra. Ha confermato che il voto di domani verrà valutato soprattutto come «prova generale» delle elezioni legislative del 1986, cioè come voto «interno» e come verifica dei rapporti di forza che erano stati sconvolti dalla vittoria delle sinistre nel 1981, dopo 23 anni di dominio incontrastato delle destre. Ha rivelato d'altro canto, che ciò può sembrare contraddittorio rispetto all'affermazione precedente, che l'idea europea s'è scavata una piccola nicchia nella coscienza nazionale dei francesi se è vero che da Mitterrand, col suo discorso di Strasburgo, a Chirac, che sembra avere scoperto l'Europa come Cristoforo Colombo l'America 500 anni fa, qualcosa è cambiato nel globale rifiuto protezionista di cedere alle istituzioni europee una parte anche minima di responsabilità politica nazionale.

Tutta la campagna è stata dominata dallo scontro personale tra Lionel Jospin, primo segretario e capofila di quel Partito socialista che conta 40 ministri su 44 nel governo Mauroy, e Simone Veil, ex giscardiana, ex presidente del Parlamento europeo e oggi alla testa della lista d'Unione dell'opposizione inventata da Chirac per dare alla destra unita la possibilità di surclassare la sinistra divisa e di proclamare dopo le elezioni europee la fine della legittimità del suo governo.

In questo scontro non c'è dubbio che Jospin, scelto da Mitterrand come suo successore alla direzione del PS per le sue qualità di uomo di equilibrio, di buon gestore di un partito dai contorni difficili da disegnare e da fissare, s'è rivelato brillante polemista, forza d'attacco e non solo di difesa delle posizioni acquisite dai socialisti francesi nel 1979 (quelle del 1981 non sono più che un miraggio).

Per contro la signora Veil, poco a poco, rinunciando al suo bell'abito europeista che dava prestigio, si è rassegnata a quello di portavoce di una campagna di destra fondata sulla insinuazione e la falsificazione. Ciò non vuol dire che la sua lista, destinata a raccogliere non soltanto i voti tradizionali della destra e del centro ma anche quelli dei delusi e degli scontenti di tre anni di governo delle sinistre, sia giudicata perdente. Al contrario: essa dovrebbe raccogliere, secondo le ipotesi più attendibili, una percentuale assai superiore a quella delle due liste socialista e comunista. Ma non avrà, pensiamo, quel 50 e qualcosa di più per cento cui mira-

va l'operazione politica di Chirac. Il PCF, rimasto sulle posizioni politiche del 1979 — compreso il rifiuto di un qualsiasi allargamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo — ha dovuto condurre una difficile battaglia sia per smarcarsi dal «nuovo corso» della politica economica e sociale del governo, di cui però continua a far parte, sia per combattere il «voto utile» in direzione socialista, sia per limitare la tendenza all'astensionismo che rischia di colpire più duramente la sinistra che la destra come «effetto perverso» di tre anni di potere.

E con ciò non abbiamo parlato che di tre liste sulle 14 presentate, anche se si tratta delle tre che da sole assorbiranno almeno l'80 per cento dei voti validi. Ne restano dunque altre 11 di cui alcune del tutto inedite nella scena politica francese (pensiamo alla lista socio-professionale di Francine Gomez, a quella dei giovani imprenditori, a quella degli Stati Uniti d'Europa, a quella infine di un ambiguo Partito operaio d'Europa) e altre, quelle di estrema sinistra, del valore complessivo di un 3 per cento dei voti.

Da questo gruppo folto, eterogeneo e insondabile emergono tuttavia due liste: quella centrista-ecologica e quella neofascista di Le Pen. La prima, anch'essa inedita, può ottenere una affermazione a sorpresa, presentando un serio tentativo di ricostituire un centro politico in questa Francia eternamente spaccata in due; la seconda può diventare rivelatrice (si parla del 7 per cento dei voti) di un carattere francese che si nascondeva in passato nei pieghe e nei recessi dei partiti di destra e che la loro sconfitta nel 1981, appesantita dalla crisi economica, spinge ora a scoprirsi e a manifestarsi per quello che è, con la sua carica nazionalista, xenofoba e razzista. Diciamo la verità: se la lista neofascista di Le Pen dovesse veramente ottenere il 7 per cento dei voti, ciò danneggerebbe sicuramente la percentuale della lista Veil e al tempo stesso metterebbe in luce le pesanti responsabilità della destra nella rinascita del fascismo organizzato in Francia.

Ieri sera, concludendo la campagna elettorale, un candidato della destra ha dato ai suoi ascoltatori due appuntamenti: uno per il prossimo 24 giugno, che dovrebbe vedere più di un milione di francesi radunati a Parigi contro il governo e in difesa della scuola confessionale, e uno per le legislative del 1986 «per dare il colpo di grazia alle sinistre». Il che ha confermato quanto dicevamo all'inizio e cioè il carattere eminentemente interno della consultazione europea di domenica prossima in Francia.

Augusto Pancaldi

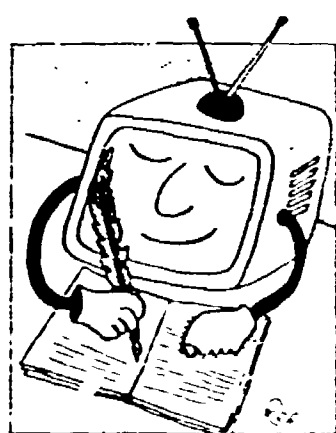
Abbiamo dato su queste colonne ampio riconoscimento all'attenzione, all'alta professionalità con la quali i notiziari radiofonici e televisivi hanno seguito la drammatica vicenda di Padova e la grande manifestazione popolare e nazionale per i funerali a Roma del compagno Enrico Berlinguer. Un riconoscimento che vogliamo qui ribadire e che, tuttavia, non può impedirci di rilevare, innanzi tutto con amarezza, come questa ultima, brevissima fase della campagna elettorale abbia rappresentato per alcuni notiziari radiotelevisivi l'occasione per riproporre nella informazione di parte.

Il Tg1 delle 20 di giovedì ha iniziato la sua nota politica parlando del parlamento della Dc, De Mita, ormai ossessivo quello «di un possibile sorpasso comunista», un risultato che sarebbe «disastroso». Gli stessi motivi, ci ha informato il Tg1, ricorrono nei discorsi di Piccoli, Galloni, Bisaglia, Bodrato, Rumor e Andreotti. Dopo questa citazione del Gotha dc è tornato a

Piccoli per il quale «una minor forza della Dc o, addirittura, un sorpasso comunista porterebbero a conseguenze incalcolabili». Non basta: se Pietro Longo si agita perseguitato dal sospetto che repubblicani e sinistra dc si vogliano mettere d'accordo per un governo sostenuto «in qualche modo dal Pci», ecco la risposta di Bodrato per il quale quella del segretario del PSDI «è una polemica inaccettabile». Non basta ancora perché c'è anche posto per Forlani, vice presidente del Consiglio, a giudizio del quale, ci informa l'inesauribile Tg1, «va evitata la crisi di governo». Dopo questa orgia di «dicipensiero», resta anche un po' di tempo per ricordarci che ci sono altri partiti, oltre alla Dc. Grazie

Il G2 delle sette e mezza di ieri mattina si è «accontentato» di citare quattro dirigenti democristiani (De Mita, Piccoli, Forlani e Andreotti) ma, in compenso, si è premurato, nella nota politica di Marco Conti, di farci sapere una «verità» e di solle-

Diario davanti al video



Ma è subito tornata a tirare la volata alla Dc

vare, come si dice, alcuni interrogativi.

La «verità», secondo il G2, è che se nei cinque partiti prevele l'orientamento a non provocare una crisi di governo dopo le elezioni, ciò è dovuto, soprattutto, all'«equilibrio e alla capacità di tenuta della Dc» dimostrati «dopo alcuni fatti, ultimo l'attacco di Formica ad Andreotti». Ma poiché a questo mondo non si può mai stare tranquilli, ecco che Marco Conti ci informa che «un altro motivo potrebbe creare ulteriori complicazioni: il cosiddetto «sorpasso» del Partito comunista sulla Dc. Quali ripercussioni», si chiede l'angosciato redattore, «potrebbe avere nella maggioranza e sul governo? Il «sorpasso», inseguito dai comunisti ma indicato con timore come un pericolo dai dirigenti democristiani, come influenzerebbe gli altri partiti della attuale maggioranza? Ma! Con questi inquietanti interrogativi (per Marco Conti) nella mente e nel cuore abbiamo affrontato il Tg1 delle 13,30 di ieri per il quale, invece, tutto è più

semplice. L'informazione su queste ultime fasi della campagna elettorale è ridotta alla citazione (con immagini) di questi avvenimenti: comizio di De Mita a Napoli con immane evocazione del «sorpasso»; conferenza stampa di Craxi con invito a non scegliere «sotto la spinta di suggestioni emotive»; comizio di Almirante (con qualche saluto romano); comizio di Andreotti e di Darda, una «insolita serata dc» con attori, cantanti, ballerini e uomini di spettacolo. Per tutti gli altri partiti c'era a bocca chiusa, come nella «Madama Butterfly». Va bene che, come ci ha informato la gentile «lettrice» del telegiornale, si è trattato di due «significativi appuntamenti elettorali» a Roma. Ma nel resto d'Italia tutti gli altri tacevano o parlavano solo degli «europei di calcio». Va bene che la Dc dice di aver paura del «sorpasso», ma non si capisce proprio perché ci sia alla Rai-Tv, chi deve «tirare la volata».

Ennio Elena